

Unità



## UN LAVORO DI DURSI

# Bertoldo a corte

NOSTRO SERVIZIO

TORINO, 21 novembre

Nientemeno al quinto secolo si fa risalire la tradizione di Bertoldo, popolano astuto la cui celebrità è condizionata alla carica anticonformista che lo oppone — in mille avventure dalla valle di Giosafat alla corte di Francia — alla superchieria dei potenti.

Personaggio nato, probabilmente, dalla fantasia di un popolo tenuto schiavo, non ha tuttavia parentele (a parte l'origine) con alcun Robin Hood. Opposto, nel primo testo scritto (che è del 1470) al re Salomone, vagherà, a secondo del secolo e degli innumerevoli trascrittori, in tutte le corti d'Europa: solo o insieme al di lui figlio babbeo, Bertoldino, e, ad un certo momento, accompagnandosi anche con Cacasenno.

Ma la prima volta che venne tenuto a battesimo con il nome con cui giunge fino a noi, è in Italia, precisamente a Bologna, da un fabbro e cantore e poeta, nato in Emilia durante il carnevale del 1550: Giulio Cesare Croce, o « Croce dalla lira » così come venne presto chiamato per il suo estro di accompagnar canzoni e motetti con quello strumento.

Fu dunque il Croce che, raccolta la tradizione orale di un tal Marcolfo, villano astuto che teneva in scacco perfino i re, prese ad ordinarla in favola, mutando nome al personaggio, inventandogli moglie e figlio, sfrondandolo di talune caratteristiche men positive — misoginia, accenti ereticali — e dandogliene altre, e trasferendo la azione, prima svolgentesi — non a caso — nell'oriente misterioso, in un'ipotetica reggia veronese di Alboino, re longobardo.

A questo punto, sulla fine di Bertoldo si rileva il motivo più originale e interessante di questa nuova trascrizione del racconto di Croce, ad opera di Massimo Dursi, che la nuova « Stabile » torinese ha allestito come primo spettacolo della nuova stagione.

Dursi aveva pronto il copione (scritto anchè su consiglio, assai opportuno, del Pandolfi) da tempo, ma nessun capocomico o direttore di teatro aveva fino ad oggi trovato ora coraggio ora mezzi per metterlo in scena. Lo ha fatto Gianfranco De Bosio — direttore della « Stabile » torinese e regista dello spettacolo — e ciò va senz'altro ascritto a suo incontestabile merito.

La scenografia del bravissimo Luciano Damiani è stato un autentico gioiello di gusto e di funzionalità. Nè va scordato di rilevare che è perfettamente integrata nel testo, non fondo casuale. Puntuale e ricca di suggerimenti che coincidono senza saldature con il canto ed il recitato, la musica composta all'uopo da Sergio Liberovici. Belli ed indovinatissimi i costumi di Frigerio. E tuttavia queste ottime realizzazioni non sarebbero state sufficienti a fare di questo « Bertoldo a corte » quello spettacolo riuscito che è stato se negli intendimenti del regista (e dell'autore) non fosse stato chiaro che l'unico modello cui ispirarsi per rendere la favola (o leggenda) bertoldesca nella pienezza dei significativi ora popolari — e popolari — ora più sottilmente didascalici, era Brecht; nè pensiamo possa dispiacere a Dursi, come a De Bosio, se lo spettacolo rimanda a tratti abbastanza scopertamente al « Cerchio di gesso nel Caucaso ».

Come dicevamo, Dursi ha fornito una spiegazione originale alla morte del suo Bertoldo: morire per vivere, morire per vivere senza paura, così come si confà all'uomo. Ed il personaggio acquista certo in intensità, anche se perde in popolarità: diventa un Bertoldo essenzialmente solitario, un uomo che chiede pace e tranquillità e viene trascinato fra le mummie, nella tomba della corte; ma qui giunto non si arrende: rinnega figlio e moglie che cedono, rinnega la vita stessa, se l'unico modo di vivere è quello di imbestiarsi, ridursi a elemosinar favori con inchini. Si lascia morire di fame per coerenza: ed è un motivo quanto mai moderno, che si nutre all'angoscia, al disperato tentativo di non cedere al conformismo di cui — pochissimi, in verità — si fanno campioni. Ed è in questo atteggiamento l'indicazione morale più scoperta ed anche accettabile del testo.

Giorgio Lubiani